

LIBRI

Anne Ancelin Schützenberger
THE ANCESTOR SYNDROME - *Transgenerational psychotherapy and the hidden links in the family tree.*
Routledge, London & New York, 1998

A.A.Schützenberger, allieva di “prima generazione” di Moreno, professore emerito presso la Facoltà di Psicologia dell’Università di Nizza, è nota per aver introdotto lo psicodramma in Francia e come autrice di alcuni dei migliori testi introduttivi alla teoria e al metodo psicodrammatici. La sua vivacità intellettuale l’ha guidata ad un approccio sempre tendenzialmente sincretico in tutti gli ambiti teorici da lei esplorati; anche i suoi testi sullo psicodramma sono ricchi di interessanti correlazioni con altre discipline, in specie la psicoanalisi.

La sua ricerca sulla psicoterapia transgenerazionale si è sviluppata in modo specifico - anzi quasi esclusivo - in questi ultimi dieci anni, ma il suo interesse per quella che essa usava chiamare “psicogenealogia” data fin dal 1972, quando lavorava con pazienti oncologici terminali, nei quali - giunse a concludere successivamente - l’aspetto psicosomatico della malattia veniva in certo qual senso confermato dalle frequenti “ricorrenze” di traumi ed eventi assai simili fra loro che potevano essere evidenziati lungo l’albero genealogico di tali ammalati. Così, fin da allora, una tecnica abbastanza usata dalla Schützenberger fu quella del genosociogramma, cioè la ricostruzione della genealogia familiare attraverso connessioni sociometriche.

Il libro che qui recensiamo - uscito contemporaneamente a Londra e a New York e pubblicato ora anche in lingua francese - non si limita a riportare l’esperienza dell’autrice in questo ambito ma è una trattazione completa ed esauriente dell’argomento.

Il genosociogramma trova le sue prime applicazioni nell’ambito della terapia familiare, sia sistemica che di orientamento psicoanalitico, mentre la terapia transgenerazionale ha i suoi pionieri nell’Europa dell’est, come tiene a sottolineare la Schützenberger, ricordando anche le origini romene di Moreno e le proprie radici russe.

In una documentata e rigorosa esposizione, l’autrice presenta in particolare dettaglio il lavoro dello psicoanalista ungherese (trapiantato a Filadelfia) Ivan Boszormenyi-Nagy, che a partire dagli anni ’70 allargò il suo campo di analisi terapeutica al “sistema di lealtà e tradimenti” che caratterizza ogni famiglia lungo diverse generazioni e al fenomeno della “genitorializzazione”, consistente in una inversione di ruoli figli-genitori, che si verifica attraverso una distorta trasmissione transgenerazionale di “debiti” e “meriti” nella “contabilità” familiare.

Un’altra tappa importante in questo tipo di psicoterapia fu segnata da due psicoanalisti ungheresi-francesi, Nicolas Abraham e Maria Torok, a seguito di una ricerca clinica (riportata in Appendice nel libro) sul fenomeno da essi chiamato “della cripta e del fantasma”, per cui un segreto di famiglia, di solito fonte di vergogna e come tale coperto dal silenzio, “non dicibile”, viene inconsciamente trasmesso di generazione in generazione,

e si manifesta con atti mancati o azioni improprie, bizzarre, che spesso arrivano a configurare sintomi inspiegabili.

Un ulteriore importante apporto, presente anch'esso in Appendice nel libro, fu quello di Josephine Hilgard, che già nel 1953 descrisse alcuni casi di “reazioni da anniversario” e dopo una ricerca statistica sull'argomento, condotta per tre anni su una consistente popolazione psichiatrica ospedalizzata, formulò la descrizione della “sindrome da anniversario”, consistente nella ripetizione inconscia, in diverse generazioni (anche 7 o 8), di reazioni patologiche a eventi traumatici avvenute molto tempo prima ogniquale si ripresentavano le condizioni originarie del trauma (ad esempio il compimento di una certa medesima età) oppure quando esisteva un anniversario dell'evento, ben specifico ma ignorato a livello cosciente.

A questa sindrome la Schutzenberger ha dedicato attenzione particolare nella sua stessa ricerca clinica, condotta anche attraverso il filtro di eventi storici potenzialmente importanti a livello individuale, e ne ha ampliato la portata allargando, come è nell'orientamento psicologico attuale, il concetto di trauma in base alla percezione soggettiva del sistema familiare che riceve l'evento, che può essere reale, molto ma anche scarsamente traumatico, o addirittura immaginato.

Per una buona comprensione dei suoi studi, l'autrice dedica un capitolo alla descrizione di come costruire un genosociogramma – struttura, eventi da registrare, simboli convenzionali –, come interagire con il paziente e/o con il gruppo durante questa costruzione, come procedere con la sequenza di interpretazioni che potranno portare a evidenziare la trasmissione transgenerazionale di obblighi, talenti, mandati esistenziali, celebrazioni, testimonianze, cerimoniali, atti riparatori, coazioni a ripetere di cui non solo il soggetto è totalmente ignaro ma sovente lo sono anche i suoi genitori e i suoi nonni.

La nutrita presentazione di casi clinici esplorati e trattati con psicoterapia transgenerazionale, che conclude il lavoro della Schutzenberger, è particolarmente stimolante non solo perché trasmette la ricchezza e varietà dei legami che si nascondono nel tessuto familiare, e non solo perché consente di accostarsi dal vivo a questa tecnica, ma perché rivela tutta la sua potenzialità nel facilitare la ri-scoperta delle proprie radici e della propria identità in una visione dinamica allargata: un panorama nel quale il “proprio posto” trova ragioni d'essere, coerenze, legittimazioni e, attraverso questa visione, incontra spesso anche una libertà mai goduta, poiché più numerosi e più ampi sono i sentieri che da essa si dipartono.

Resta aperta la questione della legittimazione scientifica della trasmissione generazionale. Essa è tutt'altro che scontata. Il capitolo in cui l'autrice tratta questo argomento è fatto più di domande che di risposte: si tratta davvero di trasmissione inconscia? Di che tipo di memoria o di quali tracce mnestiche si tratta? Come funziona questa memoria, se esiste? E' una memoria genetica?

E' una memoria “acustica”, fondata sul linguaggio, e trasmessa geneticamente insieme alla capacità generativa linguistica? La Schutzenberger richiama il contributo di Freud sul tema della struttura della memoria e sul fenomeno dei “ritorni” in ambito familiare, e con Freud conclude che intuizioni e osservazioni cliniche non sono altro che intuizioni e osservazioni cliniche: una ricerca più approfondita e documentata va ancora fatta, sia nell'uomo che nell'animale.

Paola de Leonardis



Silvana Montàgano, Alessandra Pazzagli
IL GENOGRAMMA – *Teatro di alchimie familiari*
 Franco Angeli, Milano, 1989.

E' un libro di oltre 10 anni fa, quello che qui presentiamo, ma data la scarsità di letteratura in materia ci sembra utile aggiungere, alla recensione del testo in inglese di Anne Ancelin Schutzenberger, anche la segnalazione di questo in italiano, che peraltro ci appare per nulla invecchiato in virtù del suo taglio espositivo, molto descrittivo e didattico ma anche appassionato, come può solo scaturire da un'esperienza diretta.

Entrambe le due autrici hanno alle spalle una formazione analitica e una formazione relazionale, e sono giunte alla sperimentazione del genogramma attraverso la terapia familiare. La Schutzenberger ha ampliato il termine in genosociogramma, proprio per sottolineare l'ampiezza della possibile esplorazione transgenerazionale, con estensione anche alle condizioni sociali e agli eventi storici. Il genogramma descritto da Montàgano e Pazzagli ha in effetti riferimenti più limitati, ma si colloca comunque in una prospettiva che è sia strutturale che funzionale e relazionale, e fa perno sul concetto di ruolo, non esteso al significato di "modalità d'essere in un dato momento in un dato contesto" come è nell'accezione psicodrammatica, ma inteso in modo assai più ampio di quello sociologico tradizionale, indicando funzioni individuali all'interno di un sistema o gruppo familiare.

Le radici teoriche del metodo vengono individuate dalle due autrici nel lavoro di Murray Bowen (citato anche dalla Schutzenberger), dai cui studi in ambito psichiatrico, partiti dal concetto che la malattia psichica è il risultato di un processo plurigenerazionale e trova la sua origine in una scarsa o manchevole differenziazione del Sé nell'ambito familiare, è emersa l'ipotesi di una "trasmissione di caratteristiche familiari da una generazione all'altra, caratteristiche che possono essere definite come modelli di base generalizzabili." (M.Bowen, *Dalla famiglia all'individuo*, Astrolabio, Roma, 1979). Tale trasmissione transgenerazionale di modelli è intesa come trasmissione "culturale" in senso lato, e trova sostegno in ambito antropologico (Margaret Mead, Levi Strauss, Ida Magli) ma soprattutto nel contributo di Gregory Bateson allo studio della comunicazione umana e ai livelli gerarchici della memorizzazione, nell'ambito dei quali i processi inconsci costituiscono "una necessità dell'economia delle organizzazioni psichiche" (Bateson, *La nouvelle communication*, Ed. du Seuil, Paris, 1981).

Storicamente, nella terapia familiare il genogramma è stato usato come un momento di chiarificazione delle tematiche relazionali intrafamiliari o di coppia. Esso è stato usato anche come strumento nel training di formazione dei terapeuti e, non ultimo, come mezzo per la raccolta di informazioni in ambito psichiatrico o più genericamente psicoterapeutico. Le autrici di questo libro lo intendono come metodo indicato in due situazioni di base: 1) come occasione di esplorazione personale in ambito gruppale (per lo più in riferimento a situazioni formative, in gruppi di breve durata) e 2) come punto di partenza di una psicoterapia o come tappa importante di un processo psicoterapeutico. Ovviamente ciascuno di questi ambiti applicativi presenta esigenze metodologiche specifiche, soprattutto in riferimento al tipo di presa in carico e di approfondimento elaborativo. Oltre che con funzioni terapeutiche e formative, il genogramma è stato usato dalle autrici anche in

funzione preventiva, ad esempio nell'esplorazione dei modelli culturali familiari emotivamente significativi in giovani coppie in attesa di un figlio.

L'esposizione di sessioni di genogramma è ampia e varia. Le sessioni sono state scelte come esemplificazioni dei concetti interpretativi-chiave in uso in tale metodologia: "le foto della memoria", come immagini improvvisate e imprevedute di vicende familiari a forte carica emotiva; "i miti" familiari, come storie che trasmettono la richiesta e validazione di comportamenti, forme di difesa o di protezione; "i segreti", come vicende familiari misconosciute eppure condizionanti; "i pacchetti", ovvero messaggi stereotipati il cui contenuto non può essere messo in discussione; "i ruoli" familiari, che definiscono compiti, responsabilità e privilegi dei vari membri della famiglia; "la bandiera del sistema familiare", ovvero la sintesi dei valori nei quali il sistema si riconosce e che fa da misura delle trasgressioni individuali; "le valigie", cioè la parte positivamente utilizzabile del proprio passato e della propria eredità familiare.

Come si avrà intuito, il metodo del genogramma qui esposto, certamente meno impegnativo di quello della Schutzenberger, può essere più facilmente utilizzato in diversi ambiti e approcci psicoterapeutici e formativi e può costituire un primo passo per chi intenda esplorare questo territorio, molto vasto e in gran parte ancora inesplorato. (*P.d.L.*)



S.Di Nuovo, G.Lo Verso, M.Di Blasi, F.Giannone (a cura di)
VALUTARE LE PSICOTERAPIE – *La ricerca italiana*
 Franco Angeli, Milano, 1998

La valutazione delle psicoterapie è un tema centrale degli anni '90, non certo come data di nascita ma per l'importanza da esso assunta in quest'ultimo decennio. Ciò sia per l'aprirsi della psicologia ed anche della psichiatria ad una varietà di orientamenti psicoterapeutici e quindi al confronto fra diversi metodi e quadri teorici di riferimento, sia per la richiesta sempre più pressante da parte delle istituzioni "committenti" – anche questo un fenomeno relativamente nuovo nella sua ampiezza - di riferimenti attendibili di efficacia e di specificità di indicazione.

Il termine "valutazione" riferito alla psicoterapia non è univoco né circoscritto. Infatti, innanzitutto, la psiche o mente umana offre "dati fissi" assai meno di quanto si riteneva un tempo, poiché si tiene in nuovo conto il concorrere alla sua formazione di componenti individuali, familiari, sociali, interculturali e transculturali; queste componenti sono tra l'altro particolarmente mutevoli nella nostra epoca e vanno considerate attentamente in psicodiagnostica come in psicoterapia.

Inoltre lo studio sistematico di una psicoterapia riguarda non solo il suo modello teorico e la sua efficacia in senso stretto, ma l'analisi dei set e dei setting di applicazione, le fasi o regolarità del processo nei diversi modelli, le caratteristiche del terapeuta e l'analisi dei suoi errori, i drop-out, i fallimenti e i rischi iatrogeni, la specificità delle indicazioni, gli indicatori di valutazione dei cambiamenti ottenuti in riferimento a tutti coloro che

partecipano al processo psicoterapeutico: i pazienti, certo, ma anche il gruppo, se ve ne è uno, e il/i terapeuta/i.

Il libro che qui presentiamo, a firma di diversi autori di varia provenienza accademica dall'Alpe alle Isole, nella prima parte affronta il tema nella sua ampiezza e complessità, mentre nella seconda parte offre un quadro organico dei principali filoni della ricerca italiana in questo ambito. Infine, nella terza parte, presenta il progetto di ricerca intra e inter modelli, denominato VAL.TER, promosso dal Dipartimento di Psicologia dell'Università di Palermo.

I presupposti epistemologici della valutazione delle psicoterapie (di F.Giannone e G.Lo Verso) parte ex abrupto dalla domanda chiave sulla possibile "scientificità del qualitativo" e, naturalmente, dall'analisi del suo contrario, ovvero il dogma dell'identificazione, nella nostra cultura, della scienza con il metodo sperimentale e con lo studio quantitativo della "realtà" intesa come entità sostanzialmente unitaria e integrata, esprimibile in leggi universali.

Gli autori individuano nella concezione tradizionale di scienza un "paradigma della semplificazione", utilissimo nelle scienze fisiche (ma non tutte, dipende dal campo di osservazione: si consideri la teoria della relatività di Einstein), a fronte della necessità di entrare in un "paradigma della complessità" per quanto riguarda le scienze umane. Dal punto di vista concettuale, sembra l'uovo di Colombo, ma le difficoltà procedurali entro tale paradigma sono formidabili. Si pensi al problema della soggettività di osservazione e di elaborazione dei dati (che peraltro investe anche le altre scienze, soprattutto quelle di confine, come la medicina); alla definizione delle teorie e dei modelli procedurali; all'identificazione di obiettivi e di verità parziali; ai differenti modi di concettualizzare fenomeni e problemi; alla relatività del circoscrivere il proprio campo di indagine a fronte della necessità di adottare un approccio inclusivo piuttosto che esclusivo, orientato al privilegiare le connessioni fra i fenomeni piuttosto che il rapporto causa-effetto, all'arricchimento piuttosto che alla semplificazione.

Il filo di Arianna individuato dagli autori per penetrare senza perdersi nel paradigma della complessità sono i concetti di "relazione terapeutica" e quello, contenente il primo, di "contesto o campo esperienziale", altrimenti detto Set(ting), che vuole esprimere l'inseparabilità fra i fattori organizzativo-strutturali, i fattori teorici-metodologici, le specificità del terapeuta e del paziente e del loro rapporto: in breve la continuità fra mondo interno e mondo esterno, fra intrapsichico, interpersonale e transpersonale.

Il capitolo chiude con la presentazione di una griglia di analisi del Set(ting) nella connessione delle sue parti. Poiché il Set(ting) è inteso come locus in cui si svolge il processo terapeutico, l'analisi di una serie predisposta di griglie consecutive di Set(ting) può consentire una visione complessiva del processo, con evidenziazione di singoli aspetti significativi del suo dispiegarsi, ma anche con la possibilità di interrogarsi su ciò che ne può influenzare lo svolgimento e sulla adeguatezza degli strumenti di valutazione, fra i quali possono trovarsi integrate osservazioni qualitative e metodologie empiriche.

Sulla base epistemologica sopra descritta – relativamente semplice ma soprattutto chiara come è difficile trovare in questo ambito – si collocano in modo organico gli altri

contributi della prima parte del libro, che la limitatezza dello spazio ci impone di citare soltanto: un inquadramento storico del processo di valutazione in psicoterapia, seguito dalla presentazione degli attuali gruppi di lavoro in ambito internazionale con citazione precisa dei diversi programmi statunitensi ed europei (P.Migone); una descrizione accompagnata da riflessione critica sui più accreditati metodi di valutazione in psicoterapia, dai confronti fra gruppi e nei gruppi ai disegni “base-line” fino alla moderna meta-analisi (S.Di Nuovo).

Seguono a questi capitoli le presentazioni di diversi modelli di ricerca italiani: modalità di valutazione in psicoterapia familiare (V.Cigoli e G.Tomanza); possibilità di analisi del processo in terapia psicoanalitica (N.Dazzi e A.De Coro); il metodo dell’analisi linguistica delle sedute di psicoterapia elaborato dal Laboratorio attivato congiuntamente a Milano e a Padova (W.Festini); le ricerche condotte presso il Dipartimento di Psicologia e il Laboratorio di Gruppoanalisi di Palermo, basate appunto sulle già citate griglie di Set(ting) (F.Giannone e G.R:Ustica); l’analisi dei setting multipersonali di psicoterapia con l’uso del “codice delle emozioni espresse” e il “codice degli interventi del terapeuta” (C.Pontalti e I.Pontalti); la valutazione del processo terapeutico attraverso la rielaborazione delle emozioni (P.E.Ricci-Bitti); la valutazione di esito e di processo in psicoterapia funzionale corporea (L.Rispoli); la presentazione delle aree di ricerca del III Centro di Psicoterapia Cognitiva di Roma sviluppate dal ’91 ad oggi (A.Semerari).

Volendo fare una summa, purtroppo frettolosa, dei principali concetti generali emersi dall’insieme dei contributi, citiamo i seguenti:

- forti limiti della comparazione di metodologie psicoterapeutiche diverse per la scarsa confrontabilità dei gruppi di ricerca;
- rivalutazione della ricerca sui casi singoli, ma con strategie di replicazione sistematica dei processi e di cumolazione meta-analitica dei dati;
- favore per disegni sperimentali di tipo longitudinale con tecniche ben collaudate di analisi dei dati: pre- e post-ricerca, ma anche in itinere e in follow-up;
- favore per l’uso di griglie specifiche in itinere per l’analisi di processo, e di test psicometrici per la valutazione di esito pre e post-ricerca.

I principali fattori terapeutici individuati come sensibili alla misurazione sono:

- l’alleanza terapeutica (analisi del transfert e del controtransfert);
- la comprensione e formulazione, in ogni singolo caso, del Core Conflict Relationship Theme, o conflitto centrale, o CCRT (secondo L.Luborsky);
- gli interventi del terapeuta valutati in base al CCRT stesso;
- la comprensione di sé e del proprio funzionamento da parte del paziente;
- lo spostamento del paziente da una situazione disfunzionale ad una funzionale;
- i cambiamenti nella dinamica affettiva-cognitiva del paziente.

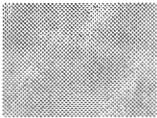
Gli strumenti indicati per la valutazione variano naturalmente secondo gli approcci e le metodologie psicoterapeutiche. Assai utili, soprattutto per l’impostazione di ricerche rigorose anche in psicodramma, possono essere le schede, le griglie e i test di valutazione riportati in Appendice al libro, che sono quelli usati nel progetto VAL.Ter elaborato a Palermo. Le griglie di osservazione dei fenomeni, da registrarsi in blocchi di sedute campione, sono in parte comuni a divelli modelli psicoterapeutici, in parte differenziate

secondo tre specifici approcci: il modello psicodinamico individuale, il modello gruppo-analitico e il modello funzionale-corporeo.

Particolarmente significativo per il setting psicodrammatico può essere l'uso della Griglia di Ahlin, o griglia di rappresentazione della matrice di gruppo, certamente non tale quale qui proposta, poiché è mirata alla psicoterapia di gruppo, ma opportunamente variata nelle sue voci. Essa individua otto fattori terapeutici gruppo-specifici, definiti determinanti: il flusso di comunicazione, l'imagery o immaginario, il clima emotivo, la rivelazione di sé, l'accettazione, la modalità di relazione, il modello di autorità e il tipo di confine del gruppo, per ciascuno dei quali sono previste 5 forme precodificate rispetto al loro grado di funzionalità relazionale.

Nel mondo psicodrammatico è ben nota la riottosità degli psicoterapeuti a "ingabbiare" in griglie valutative il loro operare, come pure si è ben consapevoli della molteplicità dei fenomeni che accadono nel processo relazionale, intrapsichico e interpersonale, attivato dallo psicodramma. Sembra quasi che apprestare una valutazione codificabile possa pregiudizialmente portare a svalutare, o a misconoscere, la dinamica orientata alla spontaneità-creatività del gruppo psicodrammatico. Non tutti devono sottoporsi al superlavoro che un'analisi valutativa del processo psicodrammatico, nella sua complessità, comporta. Sarebbe importante, tuttavia, che in alcuni centri si iniziasse, meglio se in modo coordinato, a porre le basi di una valutazione specifica dell'approccio psicodrammatico, inteso come modello teorico di riferimento e come metodo di attivazione dialettica-relazionale intrapsichica e intragruppale.

Paola de Leonardis



Girolamo Lo Verso, Tiziana Raia
IL GRUPPO PSICODINAMICO COME STRUMENTO
DI LAVORO – *Un inquadramento a partire dai testi*
 Franco Angeli, Milano, 1998.

Girolamo Lo Verso non è nuovo a libri bibliografici: ricordiamo "Il gruppo nel lavoro clinico – Bibliografia ragionata" (Giuffrè, Milano, 1990), cui schiere di studenti e di studiosi hanno fatto riferimento per decenni. Questo libro ha però un taglio diverso, mirato al gruppo psicodinamico invece che a diversi tipi di lavoro con i gruppi, com'era il precedente, e nella selezione degli approcci presentati tende ad unire (appunto sotto il cappello psicodinamico) piuttosto che a differenziare. E soprattutto costituisce un'ampia e organica rassegna del lavoro svolto in Italia nell'area dei "gruppi psicodinamici": una descrizione organica che va a colmare una lacuna e che insieme stupisce e rallegra per la quantità e qualità di ricerca e di elaborazione teorica e metodologica prodotta in questi decenni nel nostro paese, tanto da far pensare che solo la nostra lingua, internazionalmente meno diffusa di altre, ostacola il collocarsi del contributo italiano ai vertici del dibattito internazionale.

I modelli di intervento psicodinamico di gruppo considerati nel libro sono, in ordine,

quello gruppo-analitico, la psicoterapia analitica di gruppo, lo psicodramma analitico (nell'ambito del quale è incluso giustamente anche molta parte dell'attuale psicodramma classico) e gli orientamenti a matrice psicoanalitica gruppale: quelli che risalgono a Bion e quelli di scuola francese che fanno capo ad Anzieu, da un lato, e a Kaes dall'altro.

La seconda parte del libro illustra il lavoro sviluppato nelle diverse aree di intervento psicodinamico di gruppo, con relativi riferimenti bibliografici. In ambito sociale troviamo gli interventi detti psicosociologici, mirati all'analisi della relazione individuo/gruppo/organizzazione; gli interventi psico-socioanalitici, ove l'analisi è rivolta alle organizzazioni sociali intese come "gruppi specializzati"; infine gli interventi dei "gruppi operativi" di derivazione gestaltica, lewiniana e kleiniana, di cui Pichon-Rivière fu fondatore.

In ambito psichiatrico vengono considerate le nuove psicoterapie di gruppo indirizzate a pazienti gravi, alla riabilitazione psichiatrica e alla socializzazione. In questa stessa area vengono collocate le artiterapie, nella molteplicità delle loro attuali forme, tutte volte a integrare il corpo e la mente, il pensiero e l'emozione, il reale e l'immaginario.

Segue l'area "famiglia e gruppo", con una ricca differenziazione di filoni di studio, comprendente, in forma separata, anche il lavoro gruppale dedicato al bambino e all'adolescente, in contesto sia clinico che preventivo ed educativo.

L'ultima area considerata raccoglie quelli che vengono definiti "gruppi speciali", cui sono indirizzati interventi di gruppo di diversa matrice e orientamento: gruppi di ex-tossicodipendenti o alcolisti, malati di AIDS o minori in difficoltà, malati oncologici terminali o gruppi di anziani con deficit mentale. Fra questi stessi "gruppi speciali" rientrano gli interventi indirizzati a pazienti con disturbi del comportamento alimentare, nell'ambito dei quali l'Italia ha dato negli ultimi anni un contributo particolarmente significativo.

L'ultimo capitolo è dedicato ai contributi scientifici relativi alla formazione dei terapeuti e dei formatori di gruppo e agli studi riguardanti la valutazione empirica degli interventi di gruppo, sia in ambito clinico che in ambito psicoeducativo. Quest'ultimo capitolo è corredato – per l'inimitabile diligenza didattica di Lo Verso - di un'Appendice che propone una classificazione dei parametri valutativi di diversi modelli psicoterapeutici, fra i quali troviamo anche quelli relativi allo psicodramma terapeutico. (P.d.L.)



Donald W. Winnicott
DAL LUOGO DELLE ORIGINI
 Raffaello Cortina, Milano, 1995

*“La casa è il punto da cui si parte. Man mano che invecchiamo
 Il mondo diventa più strano, la trama più complicata...”*
Th.S. Eliot. Quattro quartetti (tr.it. Garzanti, Milano, 1973)

Il nostro luogo, quello delle origini, la prima casa, quella che ci ha contenuto: è là, per Winnicott, il punto da cui partire o a cui ritornare, per la nostra salute mentale, per il

nostro benessere nel mondo.

Integrare le nostre parti, belle o brutte, buone o cattive che siano, in un unico vero Sé: questa l'idea fondamentale che l'autore sviluppa nei vari saggi che compongono questo libro, pubblicato postumo, che raccoglie interviste, interventi radiofonici, conferenze, svolte durante l'arco della sua fruttuosa esperienza umana e scientifica.

Ritroviamo qui uno scienziato (psicoanalisi e scienza: amici o parenti?) che parla alla gente comune o a psicologi, psichiatri e psicoanalisti, con la stessa profonda convinzione della positività dell'essere umano, analizzando sia le manifestazioni più aberranti (*Discussione sugli scopi della guerra, Il muro di Berlino, La minaccia alla libertà, La delinquenza come segno di speranza, Il valore della depressione*) sia quelle più positive (*Vivere creativamente, Sum io sono, La pillola e la luna*).

Il libro accompagna il lettore nella comprensione dei contenuti cari all'autore, in modo naturale: i temi trattati spaziano dalla psiche individuale a quella collettiva, sottolineandone gli elementi di continuità, con disinvoltura e con intuizioni così creative (come poteva essere altrimenti?) da apparire ovvie.

Ci voleva una mente felice come quella di Winnicott per raccontarci del Nostro luogo delle origini, così come ognuno di noi, onestamente, per quello che gli è possibile, può riconoscere.

Paolo Carriolo



Thomas H. Ogden
SOGGETTI DELL'ANALISI
 Dunod, Milano, 1999

Thomas H. Ogden, attualmente co-direttore del Center for the Advanced Study del Psychoanalytic Institute of North California, ha coltivato in maniera originale il filone di studi di matrice kleiniana che ha dato origine alla teoria delle relazioni oggettuali, dalla quale si è poi sviluppata come branca differenziata la psicologia del Sé. Ma, come sopra accennato, nell'ambito di tale ricca ricerca Ogden ha elaborato un proprio originale percorso che lo ha portato a sganciarsi sia dal concetto chiave di interdipendenza, che informa la teoria delle relazioni oggettuali, sia dal concetto di Sé come nucleo e area della personalità, per giungere a una concezione dell'individuo come soggetto, cioè come entità intersoggettiva che scaturisce dalla relazione.

L'impostazione profondamente ed anzi radicalmente relazionale del pensiero di Ogden rende questo autore di grande interesse in ambito psicodrammatico in quanto avvicina la psicoanalisi allo psicodramma come non abbiamo riscontrato in altri contributi ci sembra abbia fatto prima d'ora.

Il percorso teoretico di Ogden è stato tutt'altro che astratto e mentalistico: esso è scaturito da un continuo e pervicace interrogarsi e riflettere sulla propria pratica psicoanalitica, sulle complesse interazioni intrapsichiche e interpersonali, transferali e controtran-

sferali, intessute nell'ambito di ciascun singolo processo analitico.

Ogden è partito dalla constatazione che fra i principali ostacoli incontrati nel percorso analitico anche e soprattutto di pazienti psicotici (cui egli si è principalmente dedicato), vi era la mancata analisi dell'esperienza dell'analista nel gioco relazionale transfert-controtransfert, nell'erroneo presupposto che questa potesse restare sullo sfondo nel trattamento di pazienti fortemente disturbati.

Di fatto, il prendere sistematicamente in considerazione questo aspetto del processo psicoanalitico ha condotto Ogden a formulare il concetto di "terzo analitico intersoggettivo", emergente da una sorta di co-inconscio da cui sia l'analista che l'analizzato attingono nel procedere dell'esperienza analitica. La particolare vicinanza della elaborazione teorica di Ogden alla teoria psicodrammatica viene messa in evidenza proprio da questo concetto di co-inconscio, Moreno intendeva come: un serbatoio di esperienze emotivamente significative, condivise da due o più persone nel tempo (non necessariamente lungo), nell'ambito di una relazione di scambio intersoggettivo, quindi non proiettiva o unilateralmente transferale.

La "rivoluzione" di Ogden appare dunque in tutta la sua evidenza: anche l'analisi individuale diventa a pieno titolo un'esperienza relazionale nella quale transfert e controtransfert, come strumenti terapeutici, si affiancano e si intrecciano alle percezioni empatiche reciproche (teliche: l'incontro moreniano) nella costruzione del "campo" o "rete" o "matrice" interpersonale, senza impedirne ed anzi favorendone l'evolvere intersoggettivo.

Per Ogden il Sé si trasforma in soggetto attraverso l'esperienza con l'altro, in una relazione dialettica in cui ciascuno è il contesto dell'altro (controruolo), ma è anche l'altro, attraverso un processo di identificazione reciproca che configura una co-identità. L'analista e l'analizzato, quindi, non scoprono insieme un qualcosa di nascosto (la personalità dell'analizzato) che deve essere modificato, ma creano insieme un "terzo analitico", un co-inconscio, che è l'esperienza che l'analista fa della soggettività co-creata dell'analizzato e, viceversa, è l'esperienza che l'analizzato fa della propria soggettività creata nella relazione con l'analista.

In questo libro Ogden ha riunito e rielaborato diversi suoi contributi che hanno concorso nel tempo alla formulazione della teoria sopra esposta. Inizialmente l'autore approfondisce il concetto freudiano di soggetto, del quale viene messa in luce l'intrinseca dialetticità. Di seguito lo stesso concetto viene analizzato attraverso il lavoro della Klein, della quale viene messa a fuoco l'elaborazione concernente il processo di identificazione proiettiva e quindi di interdipendenza relazionale fra soggetto e oggetto.

Una svolta riflessiva Ogden la compie attraverso l'analisi del lavoro di Winnicott, per il quale il soggetto (o Sé) nasce nello spazio simbolico che si crea fra madre e bambino nel corso del processo di separazione dei poli della diade originaria.

Partendo da qui, o meglio dall'equivalenza fra "spazio simbolico" winnicottiano e "spazio analitico" fra analista e analizzato, Ogden presenta la propria elaborazione personale avvalendosi di una ricca documentazione clinica nella quale la rêverie, le fantasie relative al corpo e il linguaggio stesso del corpo, sia dell'analista che dell'analizzato acquisiscono un'importanza spesso centrale.

Sempre in relazione alla propria esperienza clinica, l'autore esamina poi più specifi-

camente quella che egli chiama la matrice del transfert-controtransfert, intesa come correlato intersoggettivo del mondo interno del paziente, che costituisce il riferimento di base per l'interpretazione analitica.

Come rottura della soggettività e dell'intersoggettività è letta una delle patologie più enigmatiche della psichiatria infantile: l'autismo. Conseguente alla mancata creazione di una forma fluida di intersoggettività nella diade madre-bambino, l'autismo troverebbe la sua "cronicità" nella originaria costituzione di una matrice sensoriale egocentrata, che sarebbe alla base dell'esperienza di "non-essere", impenetrabile e ininterrotta caratteristica di questa patologia.

Paola de Leonardis



RIVISTE

ADULTITÀ – *Semestrale sulla condizione adulta e i processi formativi.*

Guerini e Associati, Milano, abb. annuo L. 60.000.

Adultità è la testata di una rivista e un neologismo denso di significati se si fa riferimento a Duccio Demetrio, direttore di questa testata, titolare della Cattedra di Educazione degli Adulti presso l'Università Cattolica di Milano, disciplina di cui è stato pioniere in Italia, e da sempre ricercatore nella vasta area della condizione adulta e dei processi formativi.

Una rivista semestrale (2 numeri monografici l'anno, di circa 200 pagine) che esiste da alcuni anni e ha pubblicato 10 numeri. Ecco alcuni degli ultimi titoli: *Transizioni, Educare i sentimenti, Verso l'età adulta, Autoformazione* e quelli dei prossimi che usciranno nel 2000: *Erranze, Generazioni*. E' suddivisa in diverse sezioni, fra cui le più importanti: *I saperi, Metodi, Ricerche, Esperienze, Progetti, Recensioni*.

Dotata di un comitato scientifico importante e ampio nel numero dei suoi membri e nella pluralità dei punti di osservazione della condizione adulta (psicologi, sociologi, pedagogisti, formatori, esperti di organizzazioni), questa rivista fa riferimento prevalentemente a un modello formativo, il paradigma autobiografico, di cui appunto Duccio Demetrio è il più importante fautore in Italia (D. Demetrio, *Raccontarsi - L'autobiografia come cura di sé*, R.Cortina, Milano, 1996). E' proprio lui che mi aiuta a presentare la sua rivista nell'editoriale dell'ultimo numero dedicato all'autoformazione:

"Il titolo monografico di questo decimo numero di Adultità è una sintesi e, al con-

tempo, un rilancio di idee e proposte.

Quando, nel marzo del 1995, la rivista uscì per la prima volta ... Non esisteva un periodico in Italia interamente dedicato alla condizione adulta, così come, ancor oggi, Adulthood ha certo concorrenti per quanto concerne i temi della formazione (For, Formazione '80, Open, Formazione Domani, Iter fra le poche voci), ma può fregiarsi di continuare a essere l'unica raccolta di saggi, studi, indagini, che attraversano il mondo e i mondi adulti senza limiti epistemologici; con una grande curiosità scientifica e tecnica di svelarne umori, controsensi, fragilità e impegni.

Soprattutto (ed è la curiosa sintesi che la copertina preannuncia) ci presentavamo dichiarando che "apprendere da se stessi", senza più maestri, senza più soverchie dipendenze da agenzie e formatori, senza debiti verso gli altri, è la grande scoperta personale di ogni donna e uomo che si sentano più "maturi" di prima. Quando si avvedono di essere riusciti a raggiungere una sufficiente autonomia di giudizio, più capacità, più competenze – aggiungevamo – la loro e la nostra, tutta privata, adulthood cresce ancora, paradossalmente, imparando a riflettere e a ricordare molto di più.. E non in funzione (soltanto) della carriera, dei compiti genitoriali, delle necessità domestiche o delle responsabilità del caso, quanto, piuttosto, in ragione della riscoperta di se stessi, della propria storia di vita, nel senso del proprio esistere."

Ma cosa significa <<apprendere da se stessi>>? Non significa andare all'eliminazione della figura del formatore? Non si prospetta qui una visione solipsistica della formazione? Perché presentare agli psicodrammatisti che, in molta parte fanno lavoro di formazione, una rivista che propone l'autoformazione?

In una visione fenomenologica, come quella autobiografica - e non diversamente da quella psicodrammatica – ciò che si vuole sottolineare è la centralità del soggetto e del suo agire, attraverso la continua dialettica fra io-attore e io-osservatore (e qui uso categorie nostre) nel processo di cambiamento personale e di rinnovamento del contesto sociale. Autoformativo è – ancora secondo Demetrio – “quanto sappiamo elaborare di ogni informazione o esperienza incontrata o <<impartita>>”.

Del resto, la stessa rivista dà vita ad attività seminariali (per lo più stages estivi in posti ameni) su temi che vanno da *Educare i sentimenti e Crear fiabe per prendersi cura di sé a Il mandala come autobiografia* ed è – se non altro per la figura del fondatore (è sempre lui, D.D.) e per la quasi coincidenza dei Comitati scientifici – collegata alla “Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (Arezzo)”.

Malgrado la curiosità, non ho mai partecipato personalmente a seminari sul lavoro autobiografico, ma la conoscenza dei libri di Demetrio e di questa rivista mi fanno dire che qualcosa di più del paradigma fenomenologico avvicina il metodo e la visione del mondo autobiografico a quello psicodrammatico e che, comunque, sono i molteplici contenuti proposti a rendere questa rivista un utile strumento di conoscenza aggiornata e approfondita delle problematiche che attraversano il nostro lavoro con gli adulti.

Per finire, è bene mettere in guardia i nostri lettori che si tratta di 200 pagine impegnative e che, per alcuni, potrebbe essere necessario superare il fastidio dell'impatto con un linguaggio dotto, ricco di neologismi, parole rare e citazioni.

Chiara Baratt